

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 53 (1984)
Heft: 1

Artikel: Bagdad
Autor: Ganzoni, Federico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-41473>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

BAGDAD

II

Ma torniamo alla dura e trista realtà . . .

Quando spira il vento del Sud la situazione diventa quasi insopportabile e non di rado avviene che piccoli fanciulli restino soffocati davvero. Convien cioè sapere che in estate in questo paese fa un caldo eccessivo. Stanno alle volte fra i 48 ed i 50 gradi all'ombra. Durante tutto l'estate non si vede, non dico una nuvola, ma neppure una macchia all'orizzonte. Sempre azzurro e sole. E che sole! In sull'ora del mezzodì que' suoi raggi piomban giù quasi verticalmente. L'atmosfera si riscalda a tal grado, che quasi ti toglie la respirazione. I muri delle case scottano, il suolo è rovente. Le stanze del primo piano sembrano forni ed è assolutamente impossibile resistervi. Si passa la giornata in certi locali detti «Serdab» a pian terreno, anzi alquanto sotto terra, fatti a volta a guisa di cantine, ma neppure laggiù si gela, per di no! Anzi, verso il mezzodì v'assale una gravezza d'occhi, una sonnolenza che vi toglie ogni vigore di corpo e di mente. La più semplice operazione aritmetica vi sembra un quesito algebrico. L'unica consolazione è di svestirsi quanto si può e di mandar giù una buona sorsata d'acqua ogni cinque minuti per poi sudare come cavalli! Una camicia di bucato che vi mettete indosso brucia, e dopo un quarto d'ora sembra essere stata cavata dall'acqua. Credo che in niun altro paese del mondo siasi più terribilmente verificata quella predizione della Santa Scrittura: tu mangerai il pane col sudor del tuo volto! . . .

Et pourtant — mi diceva un vecchio francese — on finit par s'y habituer. Veduta che ebbi la casa, mi ritirai di nuovo nella mia stanza e mi misi a sbaulare ed a porre in assetto i miei pochi effetti e presto si fece notte. Subentrata questa cenai e quindi andai a letto subito. Lasso e sbalordito dallo spettacolo per me affatto nuovo, d'una città orientale, più che per la stanchezza del viaggio, sentiva il bisogno di riposare. Ma la mia fantasia era troppo agitata per lasciarmi dormire. Alle impressioni recenti e confuse del viaggio, si venivano ad unire cento care memorie di tempi passati e del mio paese e mi si destavano nell'animo mille passioni e mille desiderii, mentre dall'altro canto mi s'affacciava bruscamente un avvenire ancora incerto ed oscuro. Non so cosa volevo, ma avrei voluto cantare, giubilare, piangere e morire nel medesimo istante. Dopo molti sospiri e dopo lungo voltarmi e rivoltarmi potei finalmente addormentarmi. Ma fu un sonno inquieto. Un andare e venire di gente stranamente vestita, uno spettacolo di visi stravaganti, il tumulto della dogana,

il mare in burrasca: tutto si riproduceva nella mia memoria. Mi svegliai alla mattina più sfinite di quanto lo era la sera, con la mente confusa ed un non so che di amarezza nel cuore al pensare che quello era il primo giorno d'una nuova fase di vita ancora incerta cui andava incontro.

Quando sortii di casa ebbi subito una nuova sorpresa. La notte aveva piovuto e le strade sembravan cloache. Dappertutto pozzanghere quasi da lasciarci dentro le scarpe. Non si poteva andare innanzi se non sguazzando nel fango. Avevo un bel fare attenzione, andando adagio adagio, rasentando i muri per non guastare gli abiti: era fatica sprecata. Passavano muli, mulattieri, asini, ragazzi scalzi, acquaroli, cic, ciac, tutti pestando fango allegramente, cosicchè ne spruzzavano da tutte le parti. Bel paese questo m'andavo dicendo con ironia, proprio magnifico!

Tali furono le mie prime impressioni di Bagdad. Infatti essa non è più neppure l'ombra dell'antica metropoli.

III.

Eppure, quantunque decaduta, questa città non si può però dirla una città morta, anzi essa conserva tuttora un po' dell'importanza del passato. Il commercio colla Persia è ancor sempre considerevole. Bagdad è rimasta, come nei tempi scorsi, la porta principale per cui passano le mercanzie provenienti dall'India, e oggidì specialmente anche dall'Europa a destinazione di quel paese. Un altro vantaggio notevole ritrae questa città dai molti pellegrini persiani e russi, onde sono frequentati ed animati i suoi bazar per gran parte dell'anno. Codesti pellegrini in parte vanno alla Mecca ad adorare il sepolcro di Maometto, in parte a Kerbela, cittadella non lungi di qui, dove giacciono le reliquie di Ussein-Àli, martire e santo venerato dagli Scia di Persia. Dirò infine che Bagdad raccoglie in sé le principali autorità politiche e militari dell'Irak Arabico, e tutto ciò contribuisce a darle vita e movimento.

L'attuale città è fabbricata sulle rovine dell'antica. Mentre questa però, molto più vasta di quella, si trovava in gran parte sulla riva destra del Tigri, l'odierna città si stende quasi tutta sulla riva sinistra. Di là dal fiume non v'è che qualche gruppo di case ed alcuni giardini. Un pontaccio senza parapetti, costruito di barche, congiunge le due rive. Codesto ponte basterebbe da sé solo a dare un'idea dello stato di decadimento della città intiera. Una fila di barcaccie che attraversano il fiume, e suvvi, per lungo e per largo, un ammasso di legname difettoso e mezzo consumato dal tempo, tale è l'unico e più bel ponte di Bagdad. A passarci sopra vacilla tutto.

Nei tempi scorsi, anzi non sono ancora scorsi molti anni, la città era circondata di mura e di bastioni. Oggidì non ne rimangono più che gli avanzi: qua e là resti di bastioni e di fossi, qualche torraccione che minaccia rovina, qualche pezzo di porta che si sfascia ogni di più. Dal lato orientale si vede una

porta murata. Codesta è la porta per cui il sultano Amuratte IV fece la sua entrata nella città quando la riprese ai Persiani, l'anno 1638.

Secondo l'uso dei Sultani turchi, la porta fu murata subito dopo l'entrata di S. Maestà ed è rimasta murata fino al giorno d'oggi.

— — —

Schizzati così i contorni, dirigiamoci ora verso il centro della città. Il descriverla non è certo cosa facile, ma tentare non nuoce.

Tutta Bagdad è un laberinto indescrivibile di straduzze strette e tortuose che s'intersecano e s'incrocicchiano in ogni verso, incassate e soffocate fra alti muri che par che vi levino il respiro; un succedersi a vicenda di piazzette e di vicoli uggiosi, di ronchi e di passaggi coperti da perderci il capo. Essa ci presenta da un lato all'altro il medesimo aspetto uniforme, triste e noioso. Le strade sono senza selciato ed ineguali, in estate polverose, fangose in inverno, immonde, sparse d'ossami, di penne e di cenci, ed in qualche punto di cani e di gatti morti che impestan l'aria. Tutta la città è una moltitudine confusa di caseggiati incastrati gli uni negli altri, cosicchè formano quella varietà bizzarra di angoli e di crocicchi come si è visto più sopra. — Le porte delle case son piccole e basse, quasi sempre fatte ad arco. Qua e là nei muri v'ha una finestruccia a inferriata, e sopra le porte d'ordinario un finestrone sportato, specie di balcone o piuttosto stanzino «hors d'oeuvre» coperto di un tetticello di scandole, e tutto intorno fatto a mo' d'una finestrata le cui impannate son chiuse con grate di legno che impediscono di veder dentro, mentre però si può benissimo veder fuori. Onde gli è questo il luogo prediletto delle donne, da dove si stanno osservando i passanti; non sempre, suppongo, con pensieri del tutto innocenti. — Qua e là i muri sono screpolati da cima a fondo, in molti luoghi cascano in rovina.

Più addietro credo aver data un'idea al lettore (forse mi sbaglio) dello spettacolo strano che offrono i bazar e le strade più frequentate della città. Ci resta quindi a vederne le vie più discoste dal centro e meno rumorose. Mi metto subito in cammino ed invito il lettore a venir meco.

Sortendo di casa mia, che si trova al fiume, passiamo prima dinanzi ai Consolati di Russia, d'Inghilterra e di Francia. Alla porta del Console inglese vediamo due soldati indiani in uniforme rosso che fanno la sentinella. Andiamo innanzi entriamo in un passaggio coperto e sortiamo quindi in una piazzetta tettangolare in fondo alla quale v'è un caffè sempre pieno di arabi che fumano e tengono consiglio. Quivi è il confluente di tre straducchiole. Noi prendiamo quella a destra, la quale dopo pochi passi fa un gomito a sinistra, poi piega a destra e quindi di nuovo volge a sinistra e poscia continua a zig zag. Arriviamo al confluente di due altri viottoli, donde prendiamo quello a sinistra che è il più stretto; dopo breve tratto esso sbocca in un altro ancora più angusto, ed eccoci già imbrogliati in un labirinto da non saperne più trovare l'uscita.

In codeste straduzze, il più che vi dà noia son gli acquaruoli coi loro asinelli. Tutta la giornata, da buon mattino fino a sera tarda, essi sono in moto innanzi e indietro a portare acqua dal fiume nei differenti quartieri della città, e gridano e fanno uno strepito che sembrano indemoniati. Codesti portatori d'acqua sono in maggior parte avvenitici del Curdistano, omaccioni grandi e tarchiati, di aspetto truce. Non hanno indosso che una specie di saio bruno, d'ordinario sporco e lacero, stretto ai lombi da una cintura di cuoio, e intorno al capo un turbantaccio che per lo più casca a pezzi. L'acqua l'attingono dal fiume in degli otri di pelle di capra, che caricano sui loro somari, e poscia a punzoni e a bestemmie, si cacciano innanzi quelle povere bestiole con una furia, che ogni momento si rischia d'essere schiacciato al muro. — Ma lasciano andare per la loro via codesti mascalzoni, e mentre essi gridano e strepitano, noi rivolgeremo la nostra attenzione alle molte ed amabili figlie d'Eva che bazzicano intorno. A voi dunque

*Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debole stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona.*

Sono turche, arabe, cristiane, ebreë alla rinfusa che ronzano intorno. Esse si distinguono subito le une dalle altre alle varie stoffe dei loro vestiti. Le turche e le arabe amano le stoffe di lana di colore unito, nero, bruno o indaco, mentre le cristiane e le ebreë preferiscono i taffetà ed i damaschi di seta o mezza seta, a striscie di più colori. Del resto, tutte sono vestite a un dipresso alla stessa guisa: un «isar», specie di mantello o scialle, lor casca dal capo ai piedi, cosicché del loro corpo non si vedono che i piedi e la mano con cui tengono i due lembi dello scialle. Tutte si coprono il viso, alcune con un velo nero, altre coi lembi dell'«isar». In questo caso mostrano un occhio e la metà del naso. Le musulmane e le ebreë sogliono essere calzate di babbuccine gialle, alcune d'infra le prime anche di piccoli stivali; altre portano zoccoli e calze bianche; molte però, in ispecie fra le cristiane e le turche hanno adottato gli stivaletti all'europea, e non ignorano punto quanto codesta calzatura renda gentile i loro piedini.

Così si presentano le «signore» di Bagdad quando si vanno pavoneggiando per le vie. — Il vestiario casalingo poi, per saperlo descrivere, bisognerebbe ch'io fossi una modista! Mi limiterò a dire che sono foggie ignote nei nostri paesi: bustini di velltuò ricamati d'oro, calzoncini d'indiana fiorata, camicine di musolina guarnite di merletti di fil d'oro, gonnelline corte di taglio sconosciuto, fazzoletti a fiorami annodati intorno al capo e altre gale arabesche di colori fiammanti. Poi, secondo il grado di nobiltà, con più o meno dovizia: monili d'oro al collo, spilloni al petto, pendenti alle orecchie, anelli ingemmati nelle dita, braccialetti d'argento o d'oro cesellato ai polsi, pendagli di argento alle trecchie, uno splendore che abbaglia.

Ma più ancora che le loro gioie, sovente vi abbaglia la loro bellezza. Non dappertutto la Dea delle grazie ha dispensato i suoi pregi con tanta prodigalità

come in questo, quanto a ciò, fortunato paese. — Epperò non creda il lettore che tutte quelle che incontriamo siano «signore». — La maggior parte sono straccione a piedi scalzi, svelate, con indosso una sola camicia d'indiana, e sopra quella tutto al più uno straccio di sciallo. Certune sono vecchie, schifose, senza denti, con gli occhi scerpellati, orlati di scarlatta, il mento aguzzo, e non di rado mostrano il seno ignudo! Per contrapposto ne passano anche molte di quelle giovinette che si trovano ancora in tutta la loro freschezza virginale, flessibili e graziose di forme come svelte pianticelle in sull'aprirsi della primavera. L'unico vestito di queste zingarelle è una lunga camicia d'indiana, la quale, per la sottigliezza del tessuto, al minimo soffiare di vento mette in evidenza le forme molle e seducenti del loro corpicino. Alcune hanno braccialetti ai polsi e grossi anelli alle gambe. Ciò è tutto. Eppur son belle! Quei loro capelli nerissimi, quei visetti freschi e giocondi, quelle boccuzze non so come, e soprattutto i loro begli occhioni neri e lampeggianti, dai quali tratto tratto saetta uno sguardolino lusinghiero, seducono ed innamorano.

Epperò qui faccio punto. Non dobbiamo cioè dimenticare che siamo in paesi ove vige la legge del Corano, la quale in fatto di donne è assai severa. E non dimentichiamo neppure che è pur questo il paese ove il povero Adamo, vittima di costringente memoria, fu vinto dalle tentazioni di Eva, e per lei cacciato fuor dal paradiso con mala grazia, poscia condannato a mangiar l'erba dei campi, e in ultimo ci lasciò perfino la pelle. Dunque andiamo innanzi senza più impacciarci di donne.

Continuiamo il nostro cammino sempre nel medesimo labirinto di vicoletti luridi e miserabili, attraverso alle solite piazzette immonde. In alcuni luoghi un gruppo di monelli sta giuocando alla palla, e per evitare qualche randellata nelle gambe conviene stringerci al muro. Di tratto in tratto ci passa accanto a passo grave qualche cittadino musulmano di condizione agiata, in cappa nera e con un monte di turbante sulla testa, il quale ci conosce e ci saluta garbatamente. Tal altro invece ci sbircia con occhio ombroso come se vedesse un condannato. — Guarda e passa!

Incontriamo altri musulmani. Certuni portano un turbante verde, ed è questo il distintivo dei così detti «Saïd», i quali si reputano discendenti diretti di Maometto. Altri hanno un turbante bianco e per lo più un cafettano lungo, nero o color caffè, a maniche larghe. Costoro sono «mullah», ossia sacerdoti musulmani. — Ogni tanto vediam passare degli Ebrei, veri discendenti di Abramo con lunghe barbe arruffate, che non hanno mai visto né forbici né rasoio dacchè cominciarono a spuntare. Gli ebrei di Bagdad si riconoscono a prima vista dall'altra popolazione alla foggia del loro vestire. Un turbante di tela stampata, sempre d'un medesimo disegno, avvolto intorno al berretto turco, una grossa nappa turchina che dal berretto casca sulla nuca, e certi vestiti di colori vivi che risaltano all'occhio, sono i loro distintivi. Ma anche nelle fattezze si rassomigliano assai fra di loro. Trattati fini e marcati, la carnagione pallida, barbe e ciglia nere, grandi occhioni neri sono i contrassegni speciali di questa razza, si direbbe che tutti siano figli di una stessa madre. Come il tutto il mondo, così anche qui la maggior parte degli Ebrei sono negozianti. Alcuni

pochi s'occupano di industria. Fra altro, la fabbricazione dei mattoni è nelle lor mani. È da supporre che questa industria sia un'eredità dal tempo della loro schiavitù in Egitto, dove Faraone «li faceva vivere in amaritudine, con dura servitù, adoperandoli intorno all'argilla ed ai mattoni».

Ma andiamo innanzi.

Di quando in quando vediamo passare un arabo del deserto a cavallo, armato di una lunga lancia che giunge fino al terrazzo delle case. Altri sono a piedi, tutti armati, chi di un lungo fucile a pietra focaia, chi d'una sciabola a scimitarra e due lunghe pistole, chi d'un gran pugnalcio ricurvo che porta alla cintura, e i loro visi abbronzati e arcigni, e certi sguardi accigliati e torvi che vi gettano addosso, v'ispirano poca fiducia, anzi l'incontrarsi con quattro o cinque di costoro fuori nel deserto è cosa poco aggradevole.

Qua e là ci viene incontro quasi correndo qualche facchino con un gran sacco di lana o altro fardello voluminoso sul dosso, cosicchè ingombra tutta la strada e ci convien salvarci nella soglia d'un qualche uscio che sia passato. Via quello, se va bene, ne sopraggiunge un altro, poi truppe d'asinelli al galoppo, poi acquaruoli e così si gira quell'intera e vasta Babilonia, molestati ed annoiati ad ogni passo.

Quasi dappertutto poi, in ispecie d'estate, queste straduzze sono popolate da un'accozzaglia di monelli cenciosi, in gran parte anche affatto nudi, i quali si trastulano o disputano. Osservandoli un po' per minuto questi bipedi implumi, talvolta si può ridere di gusto. Si figuri il lettore d'avversene dinnanzi un gruppo di cinque o sei di costoro in procinto di fare una rissa. È uno spettacolo unico nel suo genere. Si saltano addosso come gatti, s'acciuffano pei capelli, pel naso, per le orecchie, s'avvicchiano gli uni agli altri come serpi, sgambettano, si danno sgraffiate, morsicate, sbuffano, maledicono, piangono, strillano, poi tutto ad un tratto tutta la compagnia stramazza a terra, gli uni sopra gli altri, intrecciati insieme come un gruppo di budelli: gambette, testoline rase, culetti impolverati, pancette, braccetti avviluppati insieme con tant' arte che mai pittore dipinse quadro più bizzarro! E tanto è bollente e feroce il sangue arabo, che per ristabilire la pace per lo più è necessario l'intervento di qualche benpensante, il quale a stento separa i piccoli combattenti, tutto tartassati e scorticati, e furibondi di ricominciare la lotta. — Un giorno, passando per una via, arrivai a un punto dove un gruppo di questi monelli intenti a certi lor giuochi m'impedivano di passare: — Hust: feci, onde farmi far largo, voce che qui si usa per spaventare i cani. Si sparjagliarono tutti come una chiocciata di polli, salvo uno, il più piccolo, un trappolino alto appena due palmi, il quale si levò con tutto suoc omodo, poi inarcando i suoi braccetti sopra il capo, come per preservarsi da qualche gran pericolo che gli sovrastasse, mi disse in un tono tra l'offeso ed il malizioso: — Ehi, Fraenghi (Europeo, Franco), non sai che così si dice solo ai cani? . . . — Mi misi a ridere e gli dissi che non sapevo ancorbenel'arabo, ma non ne parve troppo convinto.

Un'altra cosa che attira l'attenzione dello straniero nelle strade di Bagdad, sono i molti cani. Sono di grandezza media, di pelo corto e di colore giallognolo. Occupano questi quadrupedi una sede onorevole nelle strade di Bagdad, come

del resto in tutte le città della Turchia; vivono in famiglie o comunità e nulla vogliono capire della dottrina socialista, nè della legge sul domicilio. Ogni comunità, composta d'un numero più o meno grande d'individui, occupa un territorio strettamente confinato e gelosamente sorvegliato, e guai a quel «cane» temerario che s'avventura in territorio straniero: è preso in fuga, perseguitato, cacciato d'una strada all'altra e per lo più paga la sua temerità colla sua propria pelle. Del resto son animali codesti d'indole pacifica; conoscono la gente onesta e non le fanno nulla; abbaiano invece all'apparire d'un qualche soggetto dubbioso e talvolta lo mordono. Accettano con piacere una crosta di pane che loro si getti, ma senza tanti complimenti, nè scomodarsi gran che: invece si levano umilmente, si ritirano in angolo e dimenano la coda quando appare qualcuno uso a dar loro randellate invece di pane. — Son così fatti anche gli uomini! . . . Non tutti però. — Se domandate ad un arabo a che cosa servono queste bestie, subito vi dirà che esse mantengono la pulizia nelle strade, che divorano le carogne e le immondizie. — Va bene, gli rispondete, ma e quello che fanno i cani stessi non lo contate per niente? — Eh, vi dice, piccolezze, bagatelle queste, in poche ore tutto si svapora! — Ognuno a modo suo e gli asini all'antica, dice un proverbio.

D'altronde gli è interessante d'osservare come un popolo, che in passato diede così brillanti prove della sua intelligenza ed energia, mal governato che sia, possa a poco a poco cadere in uno stato di tanta ignorantaggine ed indifferenza.

FINE

Bagdad, 10 Marzo 1890

Lei starà aspettando senza dubbio, la continuazione della mia descrizione. — A mio dispiacere, debbo dirle che mi trovo anch'io all'incirca nel caso di quel prete in Val Malenco, il quale, salito in pupito senza sapere che cosa dovesse dire, mandò a casa i suoi parrocchiani con questa consolante dichiarazione: Diletti uditori — diss'egli — per oggi il Vangelo dice d'aspettare, ma venite domenica prossima, che vi farò una predica che fuma l'anima! . . . — Che cosa dire io per altro lo saprei bene, ma per circostanze e cambiamenti imprevisi, inutili qui a dirsi, non solamente mi manca il tempo, ma pure — e questo è l'essenziale — ho la mente troppo piena di altri pensieri, per potermi occupare di romanticismo. Onde, domandandole mille scuse, la prego, signor Direttore, di voler dichiarare «Finito». — Suppongo del resto che i lettori del *Mera* non ne avranno gran dispiacere!

Se lo crede necessario per discolpare la Redazione, pubblichì pure queste mie righe; frattanto gradisca, signor Direttore, i sentimenti della mia più distinta stima.

F. Ganzoni